

VIII DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

1Sam 3,1-20 Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta
Ef 3,1-12 Le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità
Mt 4,18-22 Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini

Il tema che la liturgia sottopone oggi alla nostra meditazione è il mistero della divina vocazione. La prima lettura narra le circostanze e la modalità della vocazione del profeta Samuele (cfr. 1 Sam 3,1-20); il testo dell'epistola riporta un passaggio autobiografico, nel quale l'apostolo Paolo parla della propria vocazione di messaggero del Vangelo (cfr. Ef 3,1-12). Infine, il brano evangelico narra la chiamata dei primi discepoli secondo Matteo (cfr. Mt 4,18-22). Ciascuno di questi testi contiene una ricchezza di insegnamenti teologici e sapienziali, su cui vorremmo adesso soffermarci.

Prima di entrare nel merito dell'episodio narrato dalla prima lettura, è opportuno ricostruire brevemente l'antefatto, per meglio contestualizzare i particolari del racconto, che sostanzialmente riguarda l'esperienza vocazionale del profeta Samuele. Infatti, il ministero profetico è frutto della comunicazione di un carisma, di cui la persona deve prendere coscienza. Più precisamente, si può parlare di un atto consacratorio iniziale che coincide, appunto, con la vocazione profetica (cfr. Is 6,1-7; Ger 1,4-10). Ma andiamo all'antefatto. Anna, moglie di Elkanà, è sterile e soffre per la mancanza di figli. Avendo pregato intensamente nel santuario di Silo, con la promessa di consacrare a Dio il proprio figlio, ottiene la grazia di diventare madre. Al bambino viene imposto il nome di Samuele, che rimane con la madre fino allo svezzamento. Dopo ciò, viene portato a Silo e affidato al sacerdote Eli. In questo punto si inserisce l'incipit del brano odierno: «Il giovane Samuele serviva il Signore alla presenza di Eli» (1 Sam 3,1a). Samuele è definito "giovane", non è più quindi un bambino. Egli svolge nel tempio un servizio divino, ma non da solo: Eli è la presenza umana che lo accompagna, avendo sostituito, fin dall'inizio, i suoi genitori. Ma quella di Eli non è semplicemente una paternità sostitutiva, come quella di un tutore; essa è, soprattutto, una paternità spirituale, destinata a introdurre il giovane Samuele ai misteri di Dio. La fase storica, in cui Israele si trova, è priva di profeti e le comunicazioni soprannaturali sono scarse (cfr. 1 Sam 3,1bc). Sotto questo profilo, Samuele è il nuovo dono di Dio per la sua generazione, ma nessuno può comprenderlo in questo momento, neppure lui stesso. Ad ogni modo, la parola di Dio tornerà a risuonare abbondantemente in Israele nei giorni del suo ministero. Ma in primo luogo, essa è rivolta a lui: «Allora il Signore chiamò: "Samuele!" ed egli rispose: "Eccomi!"» (1 Sam 3,4). Questo particolare è degno di nota, perché nessuno può annunciare agli altri alcun messaggio divino, se prima non lo ha ricevuto e creduto in prima persona. Il tempo in cui il Signore rivolge la parola a Samuele non è umanamente prevedibile: «E quel giorno

avvenne...» (1 Sam 3,2). Eli dormiva al proprio posto, Samuele dormiva presso l'arca di Dio. Nessuno sa e nessuno prevede. Ma Dio si riserva di entrare nella vita di Samuele, quando vuole. Più precisamente, Egli vuole *in un giorno* determinato, ovvero in una fase di maturazione giudicata unicamente dalla sua sapienza. Questo ingresso di Dio non è immediatamente chiaro per Samuele: la voce che lo chiama, torna, quindi, a farsi sentire più volte (cfr. 1 Sam 3,4-8). Qui va notato un altro indizio di carattere sapienziale: Samuele non riesce a capire che Dio sta per entrare nella sua vita, perché *ha bisogno di qualcuno che lo aiuti a leggere* correttamente i moti dello spirito (cfr. 1 Sam 3,7). Egli infatti sente la voce, ma non riesce a discernere la sua origine. Pensa piuttosto che sia Eli. Questi, però, la terza volta comprende cosa sta accadendo e offre a Samuele un prezioso orientamento da vero padre spirituale: «Vattene a dormire e, se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"» (1 Sam 3,9).

Finalmente, Samuele si ritrova dinanzi all'esperienza del soprannaturale munito del giusto equipaggiamento e, quando l'evento si ripete, si stabilisce un contatto personale con Dio, da cui sorgerà il suo carisma profetico: «Samuele andò a dormire al suo posto. Venne il Signore, stette accanto a lui e lo chiamò come le altre volte: "Samuele, Samuele!". Samuele rispose subito: "Parla, perché il tuo servo ti ascolta"». A questo punto, Dio lo rende portavoce del primo oracolo: il destino drammatico della famiglia del sacerdote Eli, già annunciato a lui in passato (cfr. 1 Sam 2,27-36). Nonostante la gravità del contenuto, e il rapporto profondo che lo legava a Eli fin dall'infanzia, Samuele non gli nasconde nulla (cfr. 1 Sam 3,18), dimostrando fin dall'inizio la sua capacità di servire Dio, senza essere condizionato dai legami umani. A ciò si aggiunge anche il fatto importante che egli consideri sempre valida per se stesso, la parola che Dio gli rivolge: «Samuele crebbe e il Signore fu con lui, né lasciò andare a vuoto una sola delle sue parole» (1 Sam 3,19). Infatti, anche quando la parola di Dio è rivolta a qualcun altro, è sempre rivolta a ciascuno. L'errore in cui sovente si può cadere, nel ministero di evangelizzazione, è proprio quello di considerare la predicazione come rivolta soltanto ai destinatari diretti. In realtà, essa è sempre rivolta contemporaneamente a tutti.

Il testo si conclude con un sommario di carattere generale: i territori che si trovano tra Dan e Bersabea, cioè i due punti estremi della terra promessa, vengono a sapere che in Israele è sorto un nuovo profeta, il cui centro operativo è il santuario di Silo (cfr. 1 Sam 3,20-21).

Il brano dell'epistola si apre con un'espressione che sospende il filo del discorso nella forma dell'anacoluto: «Per questo io, Paolo, il prigioniero di Cristo per voi pagani...» (Ef 3,1). Il pensiero si interrompe così, per essere ripreso poco più avanti, al v. 14: «Per questo io piego le ginocchia», cioè intercede perché i cristiani di Efeso

giungano alla pienezza della vita cristiana (cfr. Ef 3,14-19). Ma torniamo alla nostra pericope. Paolo sa di essere prigioniero di Cristo per i pagani. L'immagine è presa dalla sua esperienza del carcere, dove egli è stato rinchiuso apparentemente dagli uomini, mentre è il disegno di Dio che si sviluppa nel mondo, mediante le sofferenze dell'apostolo. Di conseguenza, l'essere prigioniero di Cristo, è l'unico modo di essere veramente libero. Sospeso il pensiero al v. 1, Paolo inserisce una sezione autobiografica dedicata al ministero apostolico; essa costituisce l'epistola odierna. Il riferimento va subito al ministero apostolico: «penso che abbiate sentito parlare del ministero della grazia di Dio a me affidato a vostro favore: per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero, di cui vi ho già scritto brevemente» (Ef 3,2-3). L'Apostolo ricorda ai cristiani di Efeso che egli non ha inventato né il suo ministero né i contenuti del suo insegnamento; alieno dall'annunciare se stesso, egli pone la sua credibilità nel fatto di non avere interessi personali e di essere semplicemente uno strumento dell'amore di Dio. Il ministero apostolico risulta caratterizzato da una duplice chiamata: esso è determinato, infatti, da una precisa relazione, in quanto «a me affidato a vostro favore» (ib.). Spesso, quando si parla delle vocazioni, si è soliti porre l'accento soltanto sulla persona che Dio chiama a una speciale consacrazione. Paolo non sembra trovarsi d'accordo con questa forma di teologia unilaterale. Dal suo punto di vista, quando Dio chiama qualcuno ad annunciare il Vangelo, ne chiama contemporaneamente tanti altri all'ascolto. Così, tutti coloro che oggi ascoltano la parola di Dio, sono stati chiamati insieme a colui che la sta annunciando. L'evangelizzazione risulta, insomma, dall'incontro di due vocazioni simultanee, quella di chi annuncia e quella di chi ascolta. Quando, poi, l'Apostolo dice: «per rivelazione mi è stato fatto conoscere il mistero» (ib.), allude alla sua chiamata apostolica indipendente dal gruppo dei Dodici, e quindi nella non conoscenza del Cristo terreno. Di conseguenza, ciò che egli sa del mistero divino è, appunto, il risultato di una rivelazione personale del Risorto (cfr. At 9,3-5). Chi legge, può comprendere i termini di questa rivelazione, di cui lui è stato il destinatario (cfr. (Ef 3,4).

Nei versetti successivi, l'Apostolo distingue il presente dal passato, stabilendo due epoche completamente diverse tra loro, separate a partire da Cristo, che introduce l'umanità nella pienezza della rivelazione e della conoscenza di Dio. In questo senso, Egli inaugura un'epoca nuova, che è anche l'ultima, nella storia del mondo. La caratteristica peculiare di questa nuova epoca è la rivelazione di ciò che l'Apostolo definisce con la parola *mistero*. Questo termine non allude a una conoscenza destinata a pochi privilegiati; al contrario, si riferisce a un aspetto del disegno di Dio, ignoto soltanto alle generazioni precedenti, ma destinato a essere conosciuto, da questo momento in poi, universalmente attraverso la predicazione apostolica: «Esso non è stato

manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito» (Ef 3,5). Se Cristo rappresenta il confine cronologico delle due epoche menzionate, ciò che davvero le distingue, dal punto di vista qualitativo, è la presenza attiva dello Spirito. La Pentecoste segna infatti l'inizio dei tempi nuovi. Gli apostoli e i profeti della nuova alleanza danno voce al magistero dello Spirito Santo. La sostanza di tale insegnamento si presenta come la dottrina del corpo mistico: «le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del vangelo» (Ef 3,6). In altre parole, l'umanità (dal punto di vista giudaico) in passato era divisa tra circoncisi e non circoncisi. Si trattava di due tronconi incompatibili. Adesso, in Cristo, entrambi sono chiamati a formare un solo corpo e a condividere con Israele la stessa eredità e la stessa speranza per mezzo del Vangelo. Paolo ne è l'annunciatore, non in base alle proprie forze, ma in base alla forza di Dio (cfr. Ef 3,7). Ma si tratta di una chiamata gratuita, del tutto indipendente da meriti personali, che egli ritiene di non avere (cfr. Ef 3,8a). Essere Apostolo, non è un titolo di gloria, ma è un dono di Dio. Lo specifico della vocazione di Paolo è l'evangelizzazione di quel troncone dell'umanità (le genti) che prima era esclusa dalle promesse divine: a lui è stata concessa la grazia di «annunciare alle genti le impenetrabili ricchezze di Cristo e illuminare tutti sull'attuazione del mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo» (Ef 3,8b-9). Tutto ciò si realizza nella Chiesa, dove il popolo cristiano riceve la piena conoscenza dei divini misteri. Ma anche gli angeli, possono contemplare in essa nuovi aspetti delle divine perfezioni, prima sconosciute: «affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui» (Ef 3,10-12).

Queste parole sono inequivocabili: la Chiesa, con la sua esistenza, rivela la multiforme sapienza di Dio al cielo e alla terra; la rivela agli uomini, ma la rivela anche alle gerarchie celesti, principati e potenze, che pure hanno contemplato Dio dall'eternità, ma che, per conoscere fin dove possa giungere il suo amore, devono anche loro volgere gli occhi verso il Cristo crocifisso, rivelatore della sapienza della croce e dell'amore misericordioso di Dio, che si umilia nel Figlio per redimere l'umanità. Dinanzi al Cristo crocifisso non è soltanto l'umanità a rimanere attonita dinanzi all'incomprensibile amore che si rivela nella follia della croce; non soltanto gli uomini, ma anche

gli angeli, nel Cristo crocifisso, contemplano storicamente il punto di maggiore abbassamento, a cui Dio è arrivato, tanto da subire su se stesso il castigo destinato all'umanità peccatrice.

Il vangelo odierno descrive la prima grande scelta compiuta dal Maestro, dopo il Battesimo nel Giordano: creare intorno a sé un'esperienza comunitaria, chiamando dei discepoli al proprio seguito, ma secondo un criterio nuovo. Infatti, le scuole rabbiniche erano ordinariamente frequentate da discepoli che sceglievano quale maestro seguire. Per Gesù, non è così: il discepolato nasce dalla scelta che il Maestro compie, chiamando a sé i discepoli. Essi sono dunque scelti, non scelgono; semmai, dinanzi alla loro chiamata, potranno pronunciare un sì o un no. Il discepolato cristiano nasce comunque dall'iniziativa divina, che sta alla base di ogni vocazione (cfr. Mt 4,18.21).

I primi discepoli vengono chiamati nel contesto del loro lavoro e della loro quotidianità. Cristo discende, dunque, nella vita personale di ciascuno, per lasciarsi incontrare. Egli stesso colma la distanza fra sé e noi, conoscendoci in anticipo, quando ancora noi non pensiamo a Lui. Prepara per un dono di santità e lo propone, attendendo la libera risposta dell'uomo. I primi discepoli hanno la caratteristica di essere delle persone impegnate nel lavoro, persone che non temono il sacrificio dell'impegno e della fatica; infatti, seguire Gesù sarà un lavoro duro, molto più che le notti di pesca sul lago di Tiberiade: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori [...]. Andando oltre, vide altri due fratelli, Giacomo, figlio di Zebedeo e Giovanni suo fratello [...], che riassettavano le reti» (Mt 4,18.21). Il Maestro chiama, dunque, delle persone temprate dal sacrificio di ogni giorno. Il discepolato autentico non conosce la posizione statica di chi è seduto e si limita ad ascoltare; si tratta piuttosto di vivere in pieno i dinamismi di novità, non facili, suggeriti dalla Parola.

Al lettore attento non deve sfuggire la modalità della chiamata: «mentre camminava lungo il mare di Galilea, Gesù vide [...]. Andando oltre, vide» (vv. 18.21). È molto significativo che la chiamata al discepolato avvenga attraverso uno sguardo, senza manifestazioni rumorose. Il Signore non chiama i suoi servi, gridando alle loro orecchie: la sua chiamata è delicata, come lo è l'appello di uno sguardo, non colto da chi vive distrattamente o in continua agitazione. Lo sguardo di Cristo esprime innanzitutto la divina attenzione alla vita della singola persona, e il fatto che Dio possiede una conoscenza piena di ciascuno. Dio guarda *ciascuno* come se fosse l'unica creatura del mondo. Contemporaneamente, la predestinazione del singolo uomo prende consistenza nello sguardo di Gesù, che rivela delicatamente ciascuno a se stesso. Noi non sappiamo chi siamo per Dio: solo quando Cristo ci guarda ne possiamo prendere coscienza.

Inoltre, dobbiamo osservare che il Maestro non si reca al Tempio o nella Sinagoga, per cercare le persone migliori, più virtuose, o teologicamente più preparate. Egli non ha bisogno di meriti precedenti, perché il discepolo è formato dall'azione dello Spirito Santo a partire da zero, o meglio, a partire dalla sua buona volontà. Il Signore ha il potere di realizzare capolavori su qualunque essere umano, che gli apre il cuore, in modo indipendente dalla sua storia personale. In questo caso, i primi quattro discepoli, che faranno poi parte del futuro nucleo dei Dodici, sono pescatori. Stranamente, gli scribi e i dottori della legge, proprio gli esperti conoscitori della parola di Dio, i maestri di Israele, non comprenderanno l'insegnamento del Maestro, opponendosi alla verità da Lui annunciata, finendo per lottare, in maniera delirante, contro Dio. Il passaggio di Cristo lungo il mare di Galilea, sortisce invece un'adesione immediata, docile, pronta, da parte di Simone e di Andrea, come pure di Giacomo e di Giovanni. All'invito di Gesù, essi «subito, lasciarono le reti e lo seguirono» (Mt 4,20). Analogamente, Giacomo e Giovanni «subito lasciarono la barca e il loro padre e lo seguirono» (Mt 4,22). La più importante disposizione d'animo del discepolo, nella sua decisione di seguire Cristo, è la prontezza della risposta personale alla grazia di Dio.

Il discepolato si presenta anche come il risultato di una duplice libertà, indicata da due elementi che sono, al tempo stesso, realtà e simbolo: *le reti e il padre Zebedeo*; essi indicano tutto ciò che si possiede, sia sul piano della vita materiale che di quella affettiva. Cristo chiede ai suoi discepoli un amore radicale verso Dio e verso il suo Messia, al punto da essere il più caro tra le cose care. Chi ama Cristo, al punto tale da saper lasciare tutto ad un suo cenno, ridimensiona tutto il resto, senza tuttavia svalutarlo mai. Ma soprattutto, vive da uomo libero.

Se i primi discepoli hanno aderito prontamente alla chiamata, ciò deriva dal fatto che cose e persone, rappresentati dalla barca e dal padre, non hanno avuto dentro il loro cuore un peso eccessivo, tale da soffocare il germe della grazia, come invece avverrà successivamente al giovane ricco. Questi, dopo un iniziale entusiasmo: «se ne andò via triste» (Mt 19,22), perché incapace di prendere le distanze dalle cose da lui amate, al punto da venirne frenato nel suo slancio per il Signore, che lo invitava ad una vita più luminosa e più bella. Il risultato è la tristezza. Non è, infatti, possibile essere veramente felici al di fuori di quel progetto, che Dio ha preordinato per ciascuno di noi. Invano si cerca la felicità altrove. In merito alla duplice libertà richiesta ai servi di Dio, cioè dalle cose e dalle persone, è opportuno chiarire che il disordine non è nelle realtà esterne a noi, ma nella disposizione del cuore, incapace di dare a Cristo il primo posto. Ogni autentica libertà deriva dall'avere collocato Cristo sul suo trono, sottomettendosi unicamente alla sua signoria e all'insegnamento dell'unico Maestro.